

Il modello organizzativo delle Brigate rosse in una prospettiva comparata

Stefano Quirico

Un'analisi organizzativa dell'esperienza brigatista

La traiettoria descritta dalle Brigate rosse (d'ora in poi: BR) tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta del secolo scorso è stata esaminata dalla letteratura specialistica attraverso i tradizionali strumenti storiografici, con l'obiettivo di ricostruire gli episodi e i momenti più significativi della stagione del terrorismo italiano.(1) Questo saggio muove dall'idea di integrare tale approccio con l'analisi del modello organizzativo brigatista, tanto nella sua struttura, quanto nelle strategie e tattiche d'azione utilizzate.(2) L'analisi è condotta anche attraverso la comparazione fra il fenomeno delle BR e quelli di altri soggetti e formazioni che hanno fatto ricorso alla violenza e alla lotta armata per il perseguimento di obiettivi politici. Dopo aver illustrato sinteticamente i tratti che hanno caratterizzato l'organizzazione delle BR, saranno dunque approfondite le esperienze di alcuni gruppi armati apparsi nel corso del Novecento, privilegiando quelli che sono in qualche misura riconducibili all'area eterogenea della sinistra rivoluzionaria.

Per quanto attiene specificamente al caso delle BR, occorre preliminarmente osservare che l'organizzazione ha subito nel corso del tempo mutamenti che ne hanno ridisegnato l'assetto complessivo. Per esigenze analitiche, è necessario operare alcune semplificazioni, assumendo come termine di paragone, per i successivi confronti, la struttura brigatista nel periodo di massima espansione ed efficienza. In tal senso, l'esame non prende in considerazione la fase precedente al 1972, anno nel quale fu compiuto il passo definitivo verso la clandestinità e furono create le condizioni per la nascita di un'organizzazione formalizzata, emersa plasticamente nel 1974-75 e ricostruita in sede processuale, anche attraverso il recupero di documenti elaborati dalle stesse BR,(3) a cui si aggiungono gli ormai numerosi scritti di memorialistica.

L'opera di costruzione fu articolata secondo due direzioni. Da un lato, si trattava di rinforzare la presenza sul territorio, nei diversi *poli* di interesse strategico: l'obiettivo fu raggiunto attraverso l'edificazione di *colonne*, autonome nella propria attività ordinaria, soprattutto nei primissimi mesi.(4) Inizialmente, infatti, le sedi di colonna erano solo due (Milano e Torino) e le esigenze di coordinamento non ancora avvertite. Ciascuna colonna era ulteriormente suddivisa in *brigade*, che riunivano a loro volta le *cellule* e non superavano i dieci militanti.(5) Tutti e tre i livelli rispondevano a una logica di tipo *verticale*, volta cioè a garantire un'efficiente distribuzione territoriale. Per altro verso, dominava un'impostazione di tipo *orizzontale*, incarnatasi nella nascita dei *fronti*, che inizialmente erano due: quello *massa* o *delle grandi fabbriche*, orientato a curare le iniziative presso il mondo industriale e il contesto sociale di riferimento; quello *logistico*, investito delle funzioni di pianificazione delle azioni, di falsificazione dei documenti, di reperimento delle armi, ecc. Essi agivano in modo trasversale rispetto alle colonne. Secondo un complesso meccanismo di raccordo, ciascuna colonna era rappresentata nell'ambito dei due fronti e, parallelamente, la suddivisione dei compiti secondo la bipartizione in fronti era riprodotta all'interno delle colonne: ognuna di esse ospitava un responsabile logistico e un addetto ai contatti con fabbrica.(6)

La compartimentazione tra le colonne si presumeva totale. Quanto meno in linea teorica, i militanti dell'una non avrebbero dovuto conoscere l'identità di quelli affiliati all'altra (da cui la prassi di ricorrere ai nomi di battaglia). Tale imposizione era giustificata da esigenze di sicurezza, tra cui la volontà di evitare che la scoperta di una colonna pregiudicasse il futuro dell'intera organizzazione. Nel dettaglio, furono teorizzate una compartimentazione *orizzontale* (quella appena

descritta) e una *verticale*, volta a separare i destini dei diversi livelli dell'emergente gerarchia.(7) A livello pratico, tuttavia, la situazione fu assai meno lineare. L'appello alla "reale discrezione dei militanti" cui si fa riferimento nei testi(8) è la prova della difficoltà di passare dai proclami ai fatti. Le modalità dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini,(9) nel settembre del 1974, furono emblematiche dell'inadeguatezza del livello di compartimentazione raggiunto: all'infiltrato Silvano Girotto furono sufficienti pochi incontri per essere messo in contatto con l'intero gruppo dirigente brigatista, che fino ad allora aveva dimostrato in varie occasioni di interpretare con flessibilità l'impegno alla riservatezza.(10)

Le perdite subite, accanto alla crescente esigenza di consentire una ragionevole circolazione delle informazioni e di fornire l'indispensabile coordinamento a fronti e colonne, indussero a correggere parzialmente l'impianto organizzativo. Nel corso degli anni, infatti, le BR avrebbero posto le premesse per l'approdo "per partenogenesi"(11) in Veneto, a Genova, a Roma e a Napoli e istituito gli inediti fronti della *controrivoluzione* e delle *carceri*. In quest'ottica vide la luce il *Comitato Esecutivo*, che costituiva l'espressione più palpabile della tendenza verticistica che l'organizzazione andava assumendo. Il nuovo organismo rimpiazzava il *Nazionale*, che aveva garantito l'unitarietà dell'azione nei primi anni, grazie al carisma dei leader che ne avevano fatto parte più che a meccanismi formalizzati.(12) A delineare le strategie di fondo della lotta armata sarebbe stata invece la *Direzione Strategica* (DS), composta dai membri dell'Esecutivo e da altri militanti, in tutto una quindicina di persone.(13) In particolare, essa deteneva il potere di emanare sanzioni disciplinari, gestire le risorse finanziarie, apportare modifiche alla struttura organizzativa e nominare i membri dell'Esecutivo per la gestione quotidiana.(14)

Tra l'Esecutivo e la DS si è instaurato un rapporto peculiare, nell'ambito del quale l'uno era chiamato a dare attuazione a quanto stabilito dall'altra negli orientamenti generali e ad assumere le decisioni concrete in occasione delle azioni più significative, come il sequestro di Aldo Moro nel 1978, concedendo invece una relativa autonomia a colonne e brigate per le operazioni ordinarie. La riflessione svolta, tuttavia, deve confrontarsi con il piano del funzionamento effettivo: è probabile, infatti, che il complicato intreccio che scaturiva dall'impianto organizzativo adottato si risolvesse di fatto nella concentrazione di ampie quote di potere nelle mani di quattro-cinque persone, contemporaneamente al vertice di una colonna e membri di un fronte, dell'Esecutivo e della DS. Questa osservazione pare contraddire il principio di radicale uguaglianza in base al quale i brigatisti sostengono di aver edificato il proprio gruppo armato. Espressione di tale convinzione fu certamente la decisione di evitare ogni distinzione tra funzioni politiche e militari. Ammessa la necessità di creare ambiti specializzati in talune mansioni (es. distinguere tra logistica e massa, anche se non erano rari i casi di brigatisti chiamati, nel corso della propria esperienza, a ricoprire diversi ruoli), l'organizzazione rifiutò di separare i compiti di elaborazione teorica da quelli dell'esecuzione delle azioni. Tutti i militanti, infatti, dovevano dimostrarsi abili nell'uso delle armi e disposti ad agire in prima persona anche nelle circostanze più pericolose o meno nobili, come le rapine di autofinanziamento, circostanza che caratterizzava le BR rispetto a quanto accadeva nei gruppi extraparlamentari dell'epoca, dotati di uno specifico "servizio d'ordine".(15) In realtà, uno studio meno superficiale suggerisce considerazioni differenti. Una forma – seppur velata – di gerarchia era rappresentata dalla distinzione fra militanti *regolari*, impegnati a tempo pieno, clandestini e stipendiati dall'organizzazione, e *irregolari*, che mantenevano la propria posizione nella società. Agli uni erano affidate le mansioni (organizzative e militari) direttamente inerenti la lotta armata; gli altri, invece, erano chiamati a curare i rapporti con l'esterno, svolgendo opera di propaganda e fornendo supporto alle azioni.(16)

Conclusioni analoghe si possono trarre adottando una lente di genere. Le posizioni di uomini e donne che aderivano al gruppo erano nominalmente parificate,(17) ma le visioni del *maschile* e del *femminile* dominanti fra i membri (in maggioranza maschi) delle BR erano di tipo tradizionale. Il linguaggio brigatista, soprattutto nella scelta delle metafore e delle immagini più evocative, denota un'impronta maschilista che non sembrava imbarazzare gli autori dei proclami.(18) Numerosi militanti, inoltre, furono sedotti dal fascino delle armi, della violenza e della prospettiva bellica in senso lato, elementi caratteristici del rafforzamento dell'identità maschile in senso *virilista* operato nei primi decenni del Novecento dalla propaganda di destra, in tutte le sue declinazioni (nazionalista, futurista, dannunziana, fascista).(19) Su un piano più eminentemente operativo,

occorre prendere atto della persistenza di pregiudizi di genere a danno della componente femminile. L'aneddotica testimonianza dello scetticismo nutrito nei confronti delle abilità militari delle militanti, attribuito non all'inesperienza, ma all'essere donna.(20) Per di più, alle brigatiste era affidato – come se si trattasse di una scelta *naturale* – in misura pressoché esclusiva il lavoro di cura, come conferma la ricostruzione della quotidianità del sequestro Moro fornita da Anna Laura Braghetti, unica donna fra i carcerieri del Presidente democristiano.(21) Le BR, dunque, apparivano ostaggio forse inconsapevole di stereotipi di genere tipici della società borghese che intendevano rovesciare.

L'insieme delle dinamiche descritte restituisce l'immagine di un'organizzazione che nel corso del tempo ha accentuato il proprio verticismo, rifugiandosi a tratti in logiche autoreferenziali e centralistiche che hanno privilegiato l'oliatura degli ingranaggi interni e progressivamente svuotato lo spirito di iniziativa e la tendenziale autonomia dei militanti e delle brigate, sfilacciando e recidendo infine il legame con l'area sociale di riferimento. La decisione di procedere all'uccisione di Moro è stata da più parti presentata come l'unica soluzione praticabile da parte dei gestori della vicenda dopo la pronuncia in tal senso dell'Esecutivo, secondo una lettura ottusamente burocratica della questione.(22) L'opinione prevalente è che il ripiegamento delle BR su se stesse abbia rappresentato l'effetto di lungo periodo della scelta iniziale in favore della clandestinità e della compartimentazione,(23) ma ha probabilmente inciso anche l'ossessione per il monolitismo propria della leadership emersa dopo la liquidazione della maggior parte del gruppo storico.(24)

Anche la strategia brigatista ha subito un'evoluzione nel corso del tempo: nate come formazione armata attiva nel contesto operaio del nord Italia e impegnate in azioni che dal sabotaggio sono rapidamente cresciute fino al rapimento-lampo di dirigenti industriali, le BR hanno gradualmente virato verso bersagli esterni all'ambiente della fabbrica, portando l'attacco al "cuore dello stato". L'organizzazione ha colpito politici, giornalisti, magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, in un crescendo che l'ha condotta ad abbandonare il proprio alveo originario e a perdere i contatti e le simpatie che inizialmente aveva saputo suscitare in una fase storica di radicale conflitto di classe.

In questa sede non è possibile ripercorre tutti gli aggiornamenti strategici che hanno interessato l'azione brigatista. L'attenzione si focalizzerà sugli elementi principali dell'elaborazione teorica, che fin dai primi anni ha concepito il progetto di abbattere lo stato capitalistico-borghese attraverso una lotta articolata in due tempi. Nel breve termine (*fase tattica*), in opposizione alla presunta opera di repressione autoritaria e "terroristica" attribuita alle autorità statali, il proletariato avrebbe dovuto raccogliere le proprie forze attraverso la mobilitazione delle masse per mano di un'avanguardia rivoluzionaria – composta dalle BR e in generale dai gruppi armati – che avrebbe portato a termine una serie di azioni dimostrative violente, volte a instillare nella classe operaia la coscienza rivoluzionaria: in tali termini è definita la *propaganda armata*. Nel lungo termine (*fase strategica*), una volta raggiunto l'obiettivo della costruzione di un contropotere proletario, si sarebbe potuto dare inizio alla rivoluzione vera e propria contro il regime.(25) In un quadro così delineato, scarsa autonomia era accordata alle rivendicazioni del movimento femminista, potenziale alleato nella denuncia dei rapporti sociali borghesi. Sul punto, le BR si attenevano alla classica posizione di Engels, secondo il quale l'asimmetria tra i sessi sarebbe stata automaticamente superata una volta distrutto l'impianto capitalistico-borghese, che affidava agli uomini il possesso esclusivo dei beni materiali(26). Il sovvertimento dell'oppressione di classe risultava quindi prioritario rispetto a ogni altra istanza.(27)

L'impostazione di fondo fu confermata dai documenti della fase matura, che accennarono allo scopo finale della *guerra civile guerreggiata o dispiegata*,(28) preceduto tuttavia da un periodo transitorio – *congiuntura* o *guerra civile strisciante*, nei diversi testi – nel quale la propaganda armata avrebbe lasciato sempre più spazio a operazioni embrionalmente rivoluzionarie. L'aspetto saliente introdotto nel 1975 è però costituito dalla nozione di Stato imperialista delle multinazionali (SIM), che con tutta probabilità spiega i cambiamenti nella scelta dei bersagli. Nell'analisi condotta dalle BR, infatti, la responsabilità dello sfruttamento della classe operaia non era più semplicemente addossata ai gruppi industriali, di cui lo stato borghese ratificava le decisioni, bensì ricondotta a un sistema internazionale di dominio messo in atto dal capitale, che aveva al proprio centro le multinazionali protette dagli Stati Uniti e finanziate attraverso il contributo fornito da ciascun

governo appartenente al blocco occidentale. In questo scenario, lo stato italiano era dipinto come la banca di cui si serviva la borghesia imperialista, sottraendo risorse agli strati sociali più deboli (versione brigatista della teoria marxiana del “plusvalore”). La conseguenza più immediata, sul piano operativo, era rappresentata dalla decisione di colpire quel sistema nel suo “anello debole” – l’Italia – e in particolare nelle sue istituzioni e articolazioni (classe politica democristiana, magistratura, carceri, stampa, ecc.), senza limitarsi all’ambito della fabbrica. L’elevato livello di violenza raggiunto con la pratica ormai frequente di assassini e ferimenti, unito agli scarsi risultati politici ottenuti e alla reazione dello stato, condusse le BR a un punto di non ritorno, che trasformò lo scontro in una lotta per la sopravvivenza dell’organizzazione, emersa come obiettivo fondamentale del dopo Moro, perseguito anche attraverso la neutralizzazione dei sempre più numerosi collaboratori di giustizia.

Tra il 1981 e il 1982, non più in grado di governare la complessità al loro interno e preda di una manifesta impotenza all’esterno, le BR si scomposero in almeno tre tronconi ormai indipendenti, ponendo fine alla storia unitaria del gruppo e, di conseguenza, alla nostra analisi. Si tratta ora di ricorrere allo strumento della comparazione con altre esperienze di lotta armata rivoluzionaria per cercare di individuare le effettive specificità di quella brigatista.

La tradizione marxista-leninista

Il confronto non può che prendere il via dal riferimento al filone della storia del pensiero e dei movimenti politici che si è sviluppato a partire dalla figura e dalle opere di Karl Marx e che ha trovato nel leninismo la sua versione dominante nel Novecento. L’appartenenza ideale delle BR all’“album di famiglia” della sinistra rivoluzionaria non può essere messa seriamente in discussione;(29) il punto realmente dirimente è la compatibilità della visione brigatista con la teoria dell’insurrezione codificata dai classici dell’ortodossia terzinternazionalista.(30) A prima vista, è palese il richiamo a quella tradizione nei testi delle BR, che discettano di “plusvalore”, “esercito industriale di riserva”, “avanguardia”, “anello debole”, “imperialismo”, adattando tali espressioni al mutato contesto politico-sociale. L’impressione complessiva che si ricava dalla lettura, tuttavia, va in direzione opposta. L’avanguardia, in particolare, era concepita da Lenin come la “decina di teste forti”(31) che, dall’alto della propria superiore consapevolezza, preparava *politicamente* le masse alla rivoluzione; solo in un secondo momento, le istituzioni borghesi sarebbero state travolte dalla violenza e, se necessario, dal terrore proletario. Queste armi, che tanto Lenin quanto Trockij contemplavano apertamente nell’ambito di un processo rivoluzionario avviato o per lo meno della *guerra partigiana*, erano condannate senza esitazioni se intese come scorciatoie per la creazione artificiale e prematura delle condizioni necessarie per l’insurrezione.(32) Tali premesse inducevano Lenin a sconfessare la condotta dei gruppi anarchici a lui contemporanei, che praticavano l’omicidio politico e l’attentato incendiario in luogo della più efficace propaganda politica, rischiando di compromettere l’intero progetto rivoluzionario.

La scomunica leninista in termini di “spontaneismo” e “avventurismo” – che scaturiva da una valutazione di opportunità più che da un giudizio di ordine morale sull’uso della violenza(33) – è tanto netta da spingere i brigatisti stessi a confrontarsi criticamente, benché le loro azioni ricadessero solo parzialmente nella nozione di terrorismo individuata dal pensatore russo.(34) Il superamento del modello insurrezionale terzinternazionalistico è diventato ben presto uno dei punti fermi dell’elaborazione delle BR, che non ne accettavano il rinvio della lotta armata al momento della rivoluzione e la divisione netta tra compiti politici e militari.(35) La lezione leniniana era dunque volutamente distorta, anche in elementi di dettaglio (es. l’atteggiamento nei confronti dei proletari schierati dalla parte del nemico).(36)

Da quanto detto si può concludere che le BR abbiano condiviso con la tradizione comunista in senso lato (e, nello specifico, con il PCI) buona parte delle premesse della propria analisi socio-economica: la denuncia delle tentazioni autoritarie della DC, dei suoi legami atlantici, della ristrutturazione industriale, dell’americanizzazione dell’Europa.(37)

Tuttavia, i terroristi ricorsero a strategie d'azione eterodosse rispetto alla cultura politica del mondo da cui genuinamente provenivano e che li rendono dunque irriducibili al filone marxista-leninista in senso stretto.(38)

I Gruppi d'Azione Patriottica – GAP

I rapporti tra il terrorismo di sinistra degli anni Settanta e la Resistenza è stato oggetto di ipotesi di studio, ma anche di polemiche. È opportuno pertanto distinguere i diversi piani su cui si muove il discorso. Non si può ignorare il risalto che la memoria della guerra di liberazione dal nazifascismo ha avuto nella formazione umana, politica e intellettuale dei protagonisti della lotta armata, come emerge diffusamente dalle testimonianze. Anche i documenti brigatisti condividono il più generale richiamo al mito della “Resistenza tradita”.(39) *Senza tregua*, titolo dell'opera dell'ex comandante partigiano Giovanni Pesce, è la denominazione di un gruppo e di una rivista che avrebbero contribuito a fondare la formazione terroristica di Prima linea.(40) Altri e più inquietanti scenari hanno evocato le indagini giudiziarie sulla collaborazione tra reduci della Resistenza e le organizzazioni terroristiche: oltre alla consegna di armi occultate dopo la liberazione, è stata per qualche tempo sostenuta la tesi secondo cui l'avvocato ed ex capo partigiano Giovan Battista Lazagna sarebbe stato il vero leader delle BR.(41)

Ad assumere rilevanza dal nostro punto di vista, però, è la possibilità che l'esperienza della lotta armata del 1943-45 abbia influenzato in qualche modo il modello organizzativo brigatista. In questo senso, il caso da analizzare è quello dei GAP, attivi in aree metropolitane paragonabili a quelle in cui avrebbero operato le BR, benché il contesto politico sia profondamente diverso. Il regime al potere nell'Italia settentrionale dopo l'occupazione tedesca non è neppure accostabile alla giovane, contestata e per certi versi precaria democrazia nata dalle ceneri del fascismo. Tuttavia, il collegamento pare lecito se si pensa che le BR si richiamarono a opzioni gappiste in alcune scelte organizzative, tra cui la clandestinità e la compartimentazione, assurte a principi fondativi,(42) oltre all'affidamento dell'incarico di costruzione (o ricostruzione) delle cellule a militanti maturati sul campo.(43) Inoltre, nelle BR riapparvero tratti tipici delle forze partigiane, come i nomi di battaglia o il lessico guerrigliero, (“base”, “brigata”, ecc.),

L'approccio rivendicato dalla memorialistica resistenziale – rispondere con il “terrore” a quello indiscriminato del nemico – ha probabilmente contribuito a fugare i residui scrupoli brigatisti sul ricorso alla violenza.(44) In effetti, alcune tattiche d'azione dei GAP, come gli attentati incendiari, la cui preparazione era descritta nei dettagli, e gli agguati mirati a danno di singole personalità, preceduti da sommarie indagini, possono aver influenzato operazioni compiute dalle BR in diverse fasi. Più in generale, sembra comune alle due esperienze l'idea che attendere passivamente il momento dell'insurrezione sia un errore: la lotta armata appariva l'unica soluzione immediatamente praticabile.(45) L'ultima considerazione, se presa alla lettera, costituirebbe una sconfessione della consolidata tradizione leninista e, contemporaneamente, una valida base teorica per l'approccio brigatista. In realtà, non devono essere sottovalutate le condizioni in cui la Resistenza si svolse. Le azioni partigiane – che alcuni non hanno esitato a definire *terroristiche* – erano inserite in un contesto bellico vero e proprio. Lo scontro con le forze della RSI era in atto e non un obiettivo da raggiungere.

Al di là di ogni valutazione morale, l'invito partigiano a prendere le armi rappresentava un appello assai differente dalla propaganda armata esercitata dalle BR. Nell'un caso, si trattava di combattere per non morire e liberare il proprio Paese dall'invasore che braccava i resistenti, premessa che rendeva meno accettabili (in quanto potenzialmente letali) l'inerzia e l'attendismo. Nell'altro, i militanti delle BR dovevano mettere in conto l'eventualità di perdere la vita, ma tale ipotesi era legata a scontri a fuoco circostanziati e, nella maggior parte dei casi, provocati da iniziative o reazioni brigatiste. Diversamente da quanto avvenuto altrove, lo Stato italiano – che pure, a causa della complicità di alcuni suoi apparati, non è stato del tutto estraneo a episodi oscuri o sanguinosi di quel periodo (i progetti di colpo di stato, le stragi, ecc.) – si è

costantemente sforzato di combattere il terrorismo nel rispetto dei principi e degli strumenti contemplati dallo stato di diritto, anche quando tale scelta ha imposto ritardi e battute di arresto nei procedimenti giudiziari.

La guerriglia latinoamericana

La seconda metà del XX secolo ha visto sorgere fermenti rivoluzionari in numerosi paesi dell'America Latina, da cui sono emerse figure leggendarie come Ernesto "Che" Guevara, al cui fascino gli aspiranti guerriglieri italiani non sono sfuggiti, anche grazie al prezioso tramite fornito dall'attività editoriale e militante di Giangiacomo Feltrinelli. In realtà, come si vedrà, non tutte le esperienze hanno esercitato il medesimo grado di influenza sulle BR.

Il modello di riferimento più noto, quello guevarista, presenta scarse affinità con la vicenda brigatista. È incontestabile che le BR abbiano ereditato la prassi della clandestinità e della compartimentazione, il ricorso alla propaganda armata e la fusione di attività politica e militare di cui si può leggere in numerosi passaggi dei resoconti di Guevara e dei più raffinati scritti teorici di Régis Debray.⁽⁴⁶⁾ Tuttavia, la strategia complessiva che da essi scaturisce era strettamente connessa all'ambiente rurale entro cui era collocata. I guevaristi privilegiavano infatti il *focismo*, concezione in base alla quale l'avanguardia militare aveva il compito di accendere un "fuoco" rivoluzionario e concentrare la propria azione nelle campagne. Con il passare del tempo, il nucleo originario si sarebbe arricchito di nuovi elementi reclutati durante gli spostamenti, costringendo l'esercito governativo ad arretrare, occupando un'area sempre più estesa di territorio e producendo in tal modo la liberazione nazionale. Si trattava, dunque, di una guerra tra due apparati militari strutturati, dei quali, tuttavia, quello rivoluzionario – in quanto consapevolmente inferiore per numero di elementi e risorse – ricorreva a un repertorio d'azione "irregolare": la guerriglia.⁽⁴⁸⁾ Dal canto loro, le BR erano immerse in un contesto socio-economico industriale, nel quale concentrarono la propria attività, astenendosi da ogni velleità di controllo territoriale, decisamente più praticabile per chi si muove negli ampi spazi rurali.

In una situazione paragonabile a quella guevariana si trovò ad agire in Colombia il sacerdote-guerrigliero Camilo Torres, che come altri esponenti dei gruppi cristiani locali sposò il focismo ed è stato indicato tra gli ispiratori della componente cattolica delle BR emiliane.⁽⁴⁸⁾ Sul piano operativo vale nella sostanza il ragionamento sviluppato a proposito di Guevara, nonostante Torres si distinguesse dalla quasi totalità dei gruppi armati, che hanno di norma ignorato la *pars construens* della lotta, per il suo riferimento a una piattaforma programmatica.⁽⁴⁹⁾ Ciò non toglie che, a proposito di singoli punti, il sacerdote colombiano esprimesse valutazioni in linea con quelle brigatiste. Un caso particolarmente interessante è rappresentato dall'idea per cui la lotta per l'emancipazione femminile dovesse essere logicamente subordinata alla lotta di liberazione nazionale, secondo uno schema su cui le BR dimostrarono di convergere (sostituendo però la riconquista del territorio con il ribaltamento dei rapporti di produzione).⁽⁵⁰⁾

Globalmente più fecondo pare il raffronto con il filone "metropolitano" della guerriglia latinoamericana. Il *Piccolo manuale della guerriglia urbana* di Carlos Marighella,⁽⁵¹⁾ leader di un gruppo armato brasiliano, è ripetutamente citato nei documenti e nella memorialistica brigatista. Mutuandone l'impianto organizzativo, sono stati i brigatisti stessi a celebrare l'inclinazione di Marighella a pensare l'avanguardia come un nucleo di veri combattenti anziché come il gruppo di individui intellettualmente più dotati descritto da Lenin.⁽⁵²⁾ La peculiarità del *Manuale* risiede di fatto nella decisione di fronteggiare il nemico prescindendo dalla costruzione di un esercito di liberazione a partire da un'avanguardia militare e ricorrendo, invece, a piccoli gruppi armati.⁽⁵³⁾ Marighella abbandonava così un tratto distintivo del guevarismo, di cui peraltro conservava la tattica incentrata sull'attacco improvviso e sulla rapida ritirata.⁽⁵⁴⁾ A questo elemento strategico, cruciale per comprendere il comportamento delle BR, fanno da contorno prassi condivise nel repertorio delle azioni, improntate alla nozione già illustrata di propaganda armata.⁽⁵⁵⁾ Per come si è sviluppata nell'ultima fase la storia del terrorismo italiano, del manuale

marighelliano colpisce soprattutto la determinazione a punire, eventualmente con l'eliminazione fisica, eventuali traditori, spie, delatori.(56)

Sarebbe tuttavia improprio ridurre il fenomeno brigatista a mera riproposizione dei principi marighelliani. Tale precisazione vale per alcune questioni tattiche, a partire dal grado di autonomia concesso alle squadre d'azione, che nelle BR era decisamente inferiore. Tuttavia, essa acquista significato soprattutto in riferimento a scelte di principio, come lo spazio destinato all'analisi di tempi, modi e profili teorici della rivoluzione, che occupava ampie sezioni dei documenti brigatisti e che Marighella si limitava invece a tratteggiare. D'altra parte, i guerriglieri brasiliani non esitavano a rivendicare gli atti che potevano assimilarli alla criminalità comune (come le rapine di autofinanziamento) e a etichettare come terroristiche alcune delle tattiche adottate,(57) punti sui quali i brigatisti dimostrarono di non concordare, giudicandoli imprescindibili per definire correttamente i confini della propria identità politica.

La panoramica latinoamericana si conclude con il caso dei Tupamaros uruguayani.(58) Al pari di quanto osservato per Marighella, l'ambiente urbano rappresenta il principale *trait d'union* con le BR, che trassero anche da questo modello alcuni criteri organizzativi e strategici(59) e buona parte delle tattiche. Anche in questo caso, per altro, i brigatisti si sono rivelati innovatori, come rivela in particolare la concezione del sequestro, inteso dai Tupamaros come arma di ricatto(60) e dalle BR – prevalentemente – come strumento per la raccolta di informazioni riservate di cui l'ostaggio sarebbe stato a conoscenza (emblematica è la presentazione iniziale del caso Moro, solo in un secondo momento egemonizzato dalla trattativa sullo scambio di prigionieri).

L'impressione generale, che suggerisce di accostare le due esperienze, è ulteriormente rafforzata dalla visione del ruolo rivestito dalle donne, cui anche i Tupamaros richiedevano di mostrarsi in pubblico pienamente integrate negli standard borghesi, agevolando così l'opera di mimetizzazione di tutti i militanti. Quanto ai rapporti interni, occorre prendere atto della tendenza – comune anche a Guevara e Marighella(61) – a ricadere in un luogo comune che a parole si intendeva superare. Della donna, che pure condivideva formalmente con la componente maschile tutte le funzioni, comprese quelle militari, veniva esaltato il contributo di cura per cui sembrava versata, alla luce di un preteso surplus di dolcezza femminile (assistenza ai compagni, approvvigionamento e conservazione delle vivande, ecc.).(62)

Formazioni terroristiche europee

La comparazione qui presentata si chiude con lo studio di due gruppi che hanno praticato la lotta armata in Europa quasi in contemporanea con le BR, con la comune aspirazione a porre le premesse per una società più equa. Per questa ragione, sono stati volutamente scartati gli esempi di IRA ed ETA, per i quali era preminente la dimensione delle rivendicazioni nazionali.

Il primo caso in esame è quello della Rote Armee Fraktion (d'ora in poi: RAF), sigla che ha rivendicato le principali azioni terroristiche in Germania tra gli anni Settanta e Ottanta.(63) La sintonia con le BR poggia innanzi tutto su alcuni pilastri culturali comuni, dall'antifascismo alla formazione cattolica di vari militanti, dai classici del marxismo-leninismo (che nei documenti della RAF paiono essere indicati con maggior precisione bibliografica) all'individuazione del manuale di Marighella come modello per l'impianto organizzativo. Le analogie divengono addirittura impressionanti grazie all'accostamento di talune operazioni: l'omicidio del Procuratore Buback ricorda per molti versi quello di Francesco Coco, avvenuto a Genova nel 1976; il rapimento e l'uccisione del Presidente degli industriali tedeschi Schleyer hanno di poco anticipato la vicenda Moro, secondo una simmetria così marcata da far ipotizzare una collaborazione fra le due organizzazioni. In realtà, non sussistono elementi sufficienti per retrodatare agli anni Settanta contatti che, in effetti, paiono essere stati avviati nella fase crepuscolare della lotta armata.(64) Per quanto attiene al periodo qui considerato, insomma, i

rapporti fra i due gruppi sembrano essersi limitati alla solidarietà espressa dai brigatisti ai compagni tedeschi detenuti,(65) sentimento condiviso da una larga porzione dell'opinione pubblica progressista.

Il fatto di aver vissuto un'educazione politica simile, segnata da una relativa condivisione delle letture ma anche di un approccio forzatamente autodidatta e poco accademico, non ha impedito il radicamento di divergenti interpretazioni del clima e degli avvenimenti di fine anni Sessanta. Se per i brigatisti il soggetto sociale da mobilitare era il proletariato metropolitano, in un'ottica prevalentemente operaista,(66) nel caso tedesco la visuale era decisamente più ampia e considerava forze propulsive anche i giovani, gli studenti, i disoccupati, in quanto vittime di forme di vessazione – in famiglia, a scuola, nella Chiesa – che esulavano dal ristretto ambito della lotta di classe sostenuta nelle fabbriche.(67) Sul piano dell'organizzazione interna, questa tendenza si rifletteva nel rifiuto del rigido modello che le BR avevano tratto dal partito leninista e nell'enfaticizzazione di un approccio libertario e incline allo spontaneismo, preludio a una struttura flessibile e non formalizzata, esito di una originale commistione fra suggestioni provenienti da autori dall'estrazione politico-culturale variegata (Lenin, Luxemburg, Blanqui, Guevara, Horkheimer, Fanon, Gramsci e soprattutto Mao), tra i quali, rispetto ai brigatisti, la RAF ha probabilmente valorizzato i più eterodossi.(68)

Tale impostazione è stata gravida di conseguenze anche in termini strategici. Il costante richiamo alle condizioni in cui versavano le popolazioni del Terzo mondo, presente in alcuni degli intellettuali citati, ha determinato il consolidamento di una lettura fortemente internazionalistica, che presupponeva la costruzione di un progetto comune con le avanguardie rivoluzionarie attive nei paesi in via di sviluppo, descritto attraverso l'immagine dell'organizzazione "orizzontale" (fra pari) rispetto a quella "verticale" (l'avanguardia che guida la massa) delle BR.(69) Nell'analisi terzomondista della RAF, dunque, i costi del sistema imperialistico sarebbero stati sopportati dai "dannati della terra"; per i brigatisti, viceversa, erano cruciali le conseguenze patite dalla classe operaia europea e italiana in particolare.

L'analisi del rapporto di genere si rivela ancora una volta un buon indicatore per la nostra comparazione. La RAF ha senza dubbio stabilito un nesso tra la lotta per l'emancipazione femminile e il felice compimento della rivoluzione di classe, scelta che ricalcava la soluzione adottata dalle BR. Tuttavia, il gruppo tedesco si è segnalato per l'ampio spazio concesso nel proprio organico alle donne, anche in ruoli di responsabilità. Nella formazione tedesca la componente femminile ha sfiorato in certe fasi il 50% del totale, contrapposto al 25% raggiunto nelle BR.(70) Troverebbe così conferma l'ipotesi secondo cui la più significativa distanza tra le due formazioni sarebbe da ricercare nella differente ricezione degli stimoli provenienti da quei settori della società (studenti, donne, ecc.) che ne contestavano il carattere autoritario e repressivo, ma non potevano essere inquadrati nella tradizionale dialettica fondata sull'appartenenza di classe.

Il secondo termine di paragone in questa sezione è Prima linea (PL), organizzazione armata dalla vita breve (1976-1980), ma seconda solo alle BR per il numero di vittime prodotte.(71) Nonostante la comune appartenenza al cosiddetto "partito armato" italiano, i militanti piellini hanno voluto costantemente rimarcare, talvolta polemicamente, la propria differenza rispetto ai brigatisti. La divergenza riguardava valutazioni strategiche e si esprimeva nella derisione della teoria dell'"anello debole", al centro di corposi documenti teorici delle BR – ai quali PL era costitutivamente allergica – ma che appariva del tutto improduttiva sul piano pratico.(72) L'insofferenza piellina era soprattutto figlia di una visione del mondo che respingeva l'etica del sacrificio e la condotta quasi ascetica invocate dai brigatisti, a favore della ricerca dei piaceri e dei divertimenti che la vita offriva ai giovani dell'epoca post-sessantottina. A livello organizzativo, pur in presenza di una struttura delineata nei dettagli (con cellule, Comando territoriale e nazionale, Conferenza di organizzazione) e in certi elementi analoga a quella brigatista (il termine *bipolarità* esprimeva la sovrapposizione di mansioni politiche e militari), l'obiettivo di far convivere la spinta libertaria e le necessità organizzative si traduceva nel rispetto approssimativo dei doveri, delle precauzioni e delle incombenze derivanti dalla lotta armata.(73) Il risultato fu l'assunzione delle milizie anarchiche della guerra civile spagnola come modello ideale cui ispirarsi, opposto allo schema brigatista dell'avanguardia iperorganizzata che si poneva alla testa delle masse. Nell'impostazione piellina, il gruppo armato era chiamato a porsi *sul piano* delle masse, in una

posizione sfumata tra avanguardia e Movimento, raccogliendo l'eredità di quanto teorizzato in precedenza da Lotta Continua, da cui numerosi militanti provenivano.(74)

Come ulteriore riscontro, sulla scia di quanto già registrato nel confronto con la RAF, occorre segnalare che PL ha incarnato una visione dei rapporti con il mondo femminile alquanto distante da quella propria delle BR. Susanna Ronconi, che ha fatto parte di entrambi i gruppi, si è sentita maggiormente valorizzata dopo il passaggio con i piellini.(75) Non pare un caso, dunque, che questi ultimi avessero dato vita a un commando composto di sole donne, che – non esattamente nel rispetto della solidarietà di genere – ferì nel febbraio 1979 Raffaella Napolitano, sorvegliante del carcere Le Nuove di Torino e prima vittima femminile del terrorismo di sinistra.(76)

Conclusioni

In sede di bilancio, è opportuno sintetizzare i risultati ottenuti attraverso l'analisi comparata qui presentata, che ha preso in esame sia i principi organizzativi dei gruppi esaminati, sia alcune valutazioni di ordine strategico.

Per quanto riguarda la struttura delle BR, affiora nitidamente la condivisione di alcuni dei presupposti irrinunciabili per qualsiasi formazione clandestina. Le misure di sicurezza – su tutte la rigida compartimentazione – sono state espressamente mutate da esperienze, come quella brasiliana di Marighella, che si erano presentate come esempi accessibili negli anni immediatamente precedenti all'avvio della parabola brigatista. Alcune specifiche decisioni, a partire dall'abolizione delle distinzioni fra funzioni politiche e militari, sono state condivise con altri gruppi armati, al punto da costituire uno degli aspetti caratteristici dell'intera galassia terroristica degli anni Settanta e Ottanta, in Europa e in America Latina. Ciò che realmente distingue le BR dal resto del "partito armato" è la formalizzazione quasi ossessiva dei rapporti fra i militanti e le diverse aree dell'organizzazione, che, spinta al parossismo, ha aperto la strada a una deriva burocratica deleteria per il perseguimento degli obiettivi della lotta. In questo elemento risiede parte dell'eredità del modello leninista, nei confronti del quale i brigatisti sono senza dubbio debitori.

Se trasferita sul piano propriamente strategico, come si è visto, tale affinità presenta tratti di ambivalenza. In linea con la tradizione leninista e differenziandosi dalle altre formazioni armate contemporanee, le BR profusero ingenti energie nell'elaborazione teorica, al di là delle accuse di rozzezza intellettuale loro indirizzate. Nei documenti brigatisti, per lo meno dal 1975 in avanti, ha trovato ampio spazio un'approfondita, talvolta verbosa e negli ultimi anni criptica valutazione delle condizioni in cui la lotta armata si svolgeva, che passava pazientemente in rassegna l'atteggiamento dello Stato, la posizione della sinistra parlamentare, le dinamiche economiche internazionali, le divergenze nel Movimento e su queste basi delineava tempi e modi di intervento. Questo tratto riflessivo sembra dunque caratterizzare le BR rispetto ai gruppi sudamericani, immersi nella prospettiva della guerriglia quotidiana, ma anche a PL, la cui venatura spontaneista ne accentuava il carattere ribellistico e meno meditato della lotta. A un livello intermedio si colloca la RAF, che ha prodotto testi di un certo spessore teorico, ma connotati da un linguaggio più discorsivo e meno concettoso, a tratti irriverente.(77) Se per i brigatisti l'azione doveva scaturire dal pensiero, inteso come analisi preliminare della situazione, tipica dell'esperienza leninista, per gli altri gruppi era soprattutto il gesto o l'atto violento ad acquisire significato.

Il contenuto della strategia brigatista, tuttavia, ha tracciato un solco incolmabile nei confronti della teoria rivoluzionaria classica. Al pari di numerosi altri gruppi armati, le BR si distaccarono dal modello bolscevico per la decisione di ricorrere alla violenza come detonatore del processo rivoluzionario, anziché limitarsi alla propaganda politica e rinviare l'offensiva militare al momento dell'insurrezione. Pur in presenza di un evidente anacronismo, non sarebbe velleitario sostenere che la ferma condanna espressa da Lenin nei confronti degli attentatori anarchici del suo tempo possa essere estesa all'operato delle BR, che – peraltro – non apparivano granché intimorite dalla prospettiva di una tanto autorevole censura. Quanto alle specifiche tattiche, è stata messa in luce la sovrapposizione parziale fra alcuni metodi brigatisti e il repertorio cui hanno attinto, in tempi e luoghi diversi, i GAP, parte della guerriglia sudamericana, la RAF e PL.

Trasversale rispetto agli aspetti organizzativi e strategici è la valutazione del rapporto tra le BR e il mondo femminile. Il confronto condotto nei paragrafi precedenti ha illustrato come raramente la questione dell'emancipazione femminile abbia costituito un obiettivo prioritario per i gruppi armati, che – sposando l'atteggiamento egemone nella sinistra marxista, istituzionale e non, che affondava le radici nel pensiero engelsiano – l'hanno considerata variabile dipendente dalla lotta per l'abbattimento del modo di produzione capitalistico.

Dal raffronto sono invece emerse distinzioni a proposito della dignità dei ruoli femminili nella struttura organizzativa. I brigatisti (e, in linea di massima, i loro omologhi latinoamericani) non tradussero in pratica la formale rivendicazione del principio di uguaglianza fra i militanti, che avrebbe imposto di affidare le mansioni indipendentemente dalle caratteristiche del singolo e dunque anche dell'appartenenza di genere. Nell'esperienza quotidiana, infatti, si affacciava la tendenza a interpretare il contributo femminile alla luce di stereotipi tipici della società borghese. Ciò valeva per l'immagine esterna delle militanti, che si sarebbe dovuta adeguare a quella delle coetanee integrate nel tessuto sociale dell'epoca, per fugare sospetti sull'attività realmente svolta. La prudenza può anche giustificare tale scelta. È significativo, però, che la proiezione di antichi pregiudizi di genere abbia interessato il funzionamento interno dell'organizzazione, posto al riparo da sguardi indiscreti. Nelle BR, raccontate con gli occhi dei reduci che si sono soffermati sui particolari della convivenza, sugli usi domestici, sulle consuetudini consolidate, ricadevano quasi esclusivamente sulle donne gli oneri legati al lavoro di cura (spesa, cucina, pulizia, ecc.). Al contrario, nella RAF e in PL l'apporto delle donne era numericamente e qualitativamente superiore, anche in virtù di una minore diffidenza circa le loro abilità militari.

Al termine della comparazione, l'immagine delle BR appare per certi versi ibrida. Sotto alcuni profili, esse restarono legate alla "famiglia" d'origine: è il caso dell'ampio spazio offerto alla riflessione teorica e alla ponderazione dell'azione, del ricorso a un linguaggio ancora immerso nelle categorie marxiste-leniniste e – principalmente – della costruzione di una struttura organizzativa pachidermica e poco flessibile, che ha pregiudicato la capacità di adattamento alle diverse circostanze che si presentavano. Per converso, la rottura con quella tradizione fu sancita dalla decisione di ricorrere fin dall'inizio alle armi come strumento di propaganda, che accomunava le BR ai principali gruppi rivoluzionari del secondo Novecento, a molti dei quali tuttavia i brigatisti rimproveravano la leggerezza e l'improvvisazione.

Si è determinata così una situazione in cui le BR rifiutavano il riformismo, interpretato come resa al nemico di classe, ma anche il terzinternazionalismo, in quanto sintomo di attendismo, e il ribellismo contestatario, giudicato estemporaneo, mirando piuttosto a una sintesi originale fra le diverse anime della sinistra rivoluzionaria. La difficoltà di dare attuazione a questo precario equilibrio culturale ha prodotto un'incomunicabilità di fondo sia con chi da tempo avevano optato per la legalità (la sinistra parlamentare), sia con chi viveva l'impegno politico come assenza di mediazione e superamento di macchinosi riti (la maggior parte della sinistra extraparlamentare), e ha contribuito, con ogni probabilità, a condannare le BR all'isolamento.

NOTE QUIRICO

(1) In quest'ottica, si vedano G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004 e M. Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Roma, Odradek, 2007, che costituiscono in questa sede il punto di riferimento per la contestualizzazione dei singoli fatti che verranno citati. Il volume di Clementi, in particolare, presenta un'utile e dettagliata panoramica della vicenda brigatista, benché appaia discutibile l'interpretazione complessiva deducibile dalla scansione cronologica adottata, che colloca nel 1977 l'avvio della vera offensiva portata dalle Br, a fronte di avvenimenti – su tutti l'omicidio del Procuratore Generale di Genova Francesco Coco e della sua scorta nel giugno del 1976 – che indurrebbero a retrodatare l'inizio di tale fase.

(2) Su questo punto seguo l'impostazione di G. C. Caselli e D. Della Porta, *La storia delle Brigate rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, in D. Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984; pp. 153-221.

(3) Si veda in particolare *Brigate rosse, Risoluzione della Direzione Strategica n. 2*, novembre 1975 (disponibile sul sito: www.bibliotecamarxista.org), che riprende i contenuti del precedente *Alcune questioni per la discussione sull'organizzazione*, estate 1974 (fonte: www.brigaterosse.it).

(4) Cfr. M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di C. Mosca e R. Rossanda, Milano, Anabasi, 1994; p. 58.

(5) L'ex brigatista Raffaele Fiore, da parte sua, utilizza brigate e cellule come sinonimi, cfr. A. Grandi, *L'ultimo brigatista*, Milano, BUR, 2007; p. 69.

- (6) Si vedano Caselli e Della Porta, *La storia delle Brigate rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, cit.; p. 160 e P. Peci, *Io, l'infame*, Milano, Mondadori, 1983; p. 57.
- (7) Cfr. Brigate rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica n. 2*, cit.
- (8) Ivi
- (9) Per la biografia dei due leader storici si vedano R. Curcio, *A viso aperto*, intervista di M. Scialoja, Milano, Mondadori, 1993 e A. Franceschini, *Che cosa sono le Br*, intervista di G. Fasanella, Milano, BUR, 2004.
- (10) Cfr. M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, cit.; pp. 74-76.
- (11) Con tale termine, mutuato dalla biologia, si intende la riproduzione delle colonne per sdoppiamento, affidata a militanti esperti che si muovono sul territorio. Anche su questo si veda Brigate rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica n. 2*, cit. Nelle aree non metropolitane (Marche, Toscana, ecc.) l'organizzazione era rappresentata da *comitati territoriali*, cfr. A. Grandi, *L'ultimo brigatista*, cit.; p. 94.
- (12) Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, cit.; p. 58, che indica i componenti in se stesso, Curcio e Franceschini. Clementi, *Storia delle Brigate Rosse*, cit.; p. 55 menziona anche Margherita Cagol e Pietro Morlacchi.
- (13) P. Peci, *Io, l'infame*, cit., p. 58.
- (14) Brigate rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica n. 2*, cit.
- (15) Cfr. Brigate rosse, *Opuscolo*, aprile 1971 (www.brigaterosse.it).
- (16) In un secondo momento, lo scenario fu arricchito dalla figura ibrida del *regolare legale*, inserito a pieno titolo nell'organizzazione ma non costretto alla clandestinità integrale. Cfr. G.C. Caselli e D. Della Porta, *La storia delle Brigate rosse strutture organizzative e strategie d'azione*, cit., p. 185.
- (17) Cfr. P. Peci, *Io, l'infame*, cit.; p. 85 e la testimonianza resa da Paola Besuschio a S. Zavoli, *La notte della Repubblica* (1992), Roma-Milano, Rai Eri-Mondadori, 1995; p. 106.
- (18) Si veda in particolare Brigate rosse, *Comunicato n° 5*, 5 febbraio 1971 (www.brigaterosse.it).
- (19) Su questo processo culturale si veda S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci, 2004; pp. 54-98.
- (20) Si veda l'episodio narrato da Adriana Faranda in S. Mazzocchi, *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Milano, Baldini&Castoldi, 1994; pp. 81-82.
- (21) Cfr. A.L. Braghetti e P. Tavella, *Il prigioniero* (1998), Milano, Feltrinelli, 2003. Pur ponendone evidenti premesse, il volume non si avventura in interpretazioni di genere. La consuetudine tra le brigatiste e il lavoro di cura è ribadito da B. Balzerani, *Compagna luna*, Milano, Feltrinelli, 1998; p. 60. In argomento si vedano anche A. T. Iaccheo, *Donne armate: resistenza e terrorismo: testimoni dalla storia*, Milano, Mursia, 1994, I. Faré e F. Spirito, *Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni*, Milano, Feltrinelli, 1979 e P. Casamassima, *Donne di piombo*, Milano, Bevivino, 2005.
- (22) Su questo ha attirato criticamente l'attenzione Adriana Faranda nell'audizione al cospetto della Commissione Stragi presieduta dal senatore Pellegrino. Cfr. *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, seduta dell'11 febbraio 1998. In proposito si veda anche A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005; p. 243.
- (23) G.C. Caselli e D. Della Porta, *La storia delle Brigate rosse strutture organizzative e strategie d'azione*, cit., p. 174 e pp. 184-186.
- (24) Il riferimento è soprattutto a Mario Moretti, guida delle BR dal 1975 (anno della morte di Margherita Cagol, sulla cui figura si veda P. Agostini, *Margherita Cagol. Una donna nelle Brigate Rosse*, Venezia-Trento, Marsilio-Temi, 1980) fino all'arresto del 1981. Cfr. M. Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, cit., p. 63.
- (25) Si vedano in particolare i primi documenti teorici delle BR: *Prima intervista a se stessi*, settembre 1971 e *Un destino perfido*, novembre 1971, entrambi reperibili sul sito www.brigaterosse.it. In sede memorialistica, alcuni brigatisti hanno sostenuto che l'orizzonte rivoluzionario non era mai stato veramente giudicato raggiungibile (cfr. R. Curcio, *A viso aperto*, cit.; p. 126 e V. Morucci, *La peggior gioventù*, Milano, Rizzoli, 2004; pp. 286-292). Tale ipotesi sembra in realtà dovuta a un disincanto successivo; in caso contrario, occorrerebbe ammettere l'esistenza nelle BR di una contraddizione latente e gramsciana fra un ottimismo della volontà, che propugnava la causa della rivoluzione, ed un pessimismo della ragione, che smorzava gli entusiasmi.
- (26) Si veda F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* (1884), Roma, Editori Riuniti, 2005; pp. 93-110 in particolare.
- (27) Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica n. 3*, cit.; p. 101.
- (28) Le dizioni sono contenute rispettivamente in Brigate rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica n. 1*, aprile 1975 e Eaed., *Risoluzione della Direzione Strategica n. 3*, febbraio 1978, entrambe riportate in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, Roma, Sensibili alle foglie, 1996; pp. 45-58 e pp. 60-110.
- (29) La formula citata è stata resa celebre da R. Rossanda, *L'album di famiglia*, in «il manifesto», 2 aprile 1978; pp. 1-2.
- (30) Si veda in proposito A. Neuberger, *L'insurrezione armata* (1928), Milano, Feltrinelli, 1970, manuale redatto dai vertici del comunismo internazionale, fra cui Palmiro Togliatti, e attribuito a un autore fittizio.
- (31) V.I. Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento* (1902), in Id., *Opere complete*, Roma, Editori Riuniti, 1955-1970, vol. V; p. 426. D'ora in poi indicherò questa raccolta di scritti con la sigla OC. Un'antologia degli interventi leniniani sul terrorismo è contenuta in M. Massara (a cura di), *Marx-Engels-Lenin. Terrorismo e movimento operaio*, Milano, Teti, 1978.
- (32) Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*, cit.; pp. 386-388 e p. 439-440 e Id., *La guerra partigiana* (1906), in Id., OC, vol. XI; pp. 194-204. Cfr. anche L. Trockij, *Terrorismo e comunismo* (1920), Milano, SugarCo, 1977, in particolare pp. 57-58 e pp. 98-105. Sul rapporto tra questa tradizione di pensiero e la violenza, si veda M. Revelli, *Marxismo, violenza e nonviolenza*, in Id., F. Bertinotti e L. Menapace, *Nonviolenza. Le ragioni del pacifismo*, Roma, Fazi, 2004; pp. 94-99.
- (33) Cfr. V. I. Lenin, *L'«estremismo» malattia infantile del comunismo* (1920), in Id., OC, vol. XXI; pp. 23-24.
- (34) Cfr. V. I. Lenin, *Il Congresso del POSDR* (1903), in Id., OC, vol. VI, p. 438.
- (35) Brigate rosse, *Prima intervista a se stessi*, cit.
- (36) Si noti il divario fra Neuberger, *L'insurrezione armata*, cit.; pp. 159-180, da cui traspare un approccio tutto sommato conciliante verso i soldati zaristi, e Brigate Rosse, *La campagna di primavera*, marzo 1979, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit.; p. 142, che giustifica la strage dei giovani della scorta di Moro alla luce della libera scelta da essi compiuta a favore del potere costituito.
- (37) Rossanda, *L'album di famiglia*, cit.
- (38) Sul punto convergono nella sostanza N. Dalla Chiesa, *Il terrorismo di sinistra*, in Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, cit.; p. 318, L. Manconi, *The Political Ideology of the Red Brigades*, in Catanzaro (a cura di), *The Red Brigades and the Left-Wing Terrorism in Italy*, London, Pinter, 1991; p. 119, che riconduce l'ideologia brigatista alla «vulgata» marxista-leninista e C. Marletti, *Immagini pubbliche e ideologia del terrorismo*, in Bonanate (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico*, Milano, Angeli, 1979; pp. 230-236. Di marxismo-leninismo delle BR parla invece D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990; pp. 220.
- (39) Brigate Rosse, *Un destino perfido*, cit.
- (40) Cfr. G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP* (1967), Milano, Feltrinelli, 2005. Sulla confluenza del gruppo omonimo in Prima linea si veda G. Boraso, *Mucchio selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima linea*, Roma, Castelvecchi, 2006; pp. 80-90.
- (41) La ricostruzione è stata smentita in sede processuale, con l'assoluzione dell'imputato. Sulla vicenda si veda G. B. Lazagna, A. Natoli e L. Saraceni, *Antifascismo e partito armato*, Genova, Ghiron, 1979.
- (42) G. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, cit., pp. 22-23, p. 46, p. 165 e p. 170.
- (43) Il Pesce che si sposta da Torino a Milano, stupito dall'impreparazione dei nuovi compagni, ricorda il Moretti calato a Roma dopo anni di lotta armata nelle regioni settentrionali. Cfr. Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, cit.; pp. 153-165.
- (44) Ivi, p. 32, p. 39 e p. 237, concetto che riecheggia in Brigate Rosse, *Un destino perfido*, cit.
- (45) Pesce, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, cit.; pp. 168-169.
- (46) Si vedano E. Guevara, *Guerra per bande* (1961), Milano, Mondadori, 2005, Id., *Diario del Che in Bolivia* (1968), Milano, Feltrinelli, 2005 e R. Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione? America Latina: alcuni problemi di strategia rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1967, che raccoglie testi apparsi separatamente tra il 1965 ed il 1967.
- (47) Cfr. E. Guevara, *Guerra per bande*, cit.; p. 13, p. 24, pp. 67-68, pp. 76-88 e pp. 132-135.

- (48) A. Franceschini, *Che cosa sono le Br*, cit.; pp. 34-35.
- (49) Cfr. *Piattaforma programmatica* e C. Torres, *Editoriale*, 14 ottobre 1965, entrambi in Id., *Liberazione o morte. Antologia degli scritti* (1967), Milano, Feltrinelli, 1968; pp. 23-27 e pp. 59-62 rispettivamente.
- (50) Cfr. C. Torres, *Messaggio alle donne*, ottobre 1965, in Id., *Liberazione o morte. Antologia degli scritti*, cit.; pp. 57-59.
- (51) C. Marighella, *Piccolo manuale della guerriglia urbana* (1969), Milano, Autoproduzioni, 2004, disponibile sul sito: www.bibliotecamarxista.org.
- (52) Ivi; pp. 32-33.
- (53) Ivi; p. 10.
- (54) Ivi; p. 11, p. 14 e p. 33, dove si discute della necessità di adattare il modello di Guevara alle caratteristiche della guerriglia brasiliana.
- (55) Ivi; pp. 15-26.
- (56) Ivi; pp. 14-15.
- (57) Ivi; pp. 2-3 e p. 25.
- (58) Per la storia del gruppo armato, cfr. A. Labrousse, *I Tupamaros. La guerriglia urbana in Uruguay* (1971), Milano, Feltrinelli, 1971. Dal punto di vista organizzativo, è più significativo AAVV, *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- (59) Brigate Rosse, *Risoluzione della Direzione Strategica n. 1*, cit., che recupera esplicitamente concetti espressi in AAVV, *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, cit.; p. 9 e pp. 221-226.
- (60) Ivi; pp. 14-18.
- (61) Guevara, *Guerra per bande*, cit.; pp. 108-109 e Marighella, *Piccolo manuale della guerriglia urbana*, cit.; pp. 33-34.
- (62) AAVV, *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, cit.; pp. 19-25.
- (63) Per la ricostruzione degli eventi, cfr. E. Nassi, *La banda Meinboff*, Milano, Fratelli Fabbri, 1974, M. Krebs, *Vita e morte di Ulrike Meinboff* (1988), Milano, Kaos, 1991 e soprattutto A. Steiner e L. Debray, *La Fraction Armée Rouge. Guérilla urbaine en Europe occidentale*, Paris, Meridiens Klincksieck, 1987. I testi diffusi dalla RAF sono invece disponibili in diversi volumi: Rote Armee Fraktion, *Formare l'armata rossa". I "tupamaros" d'Europa...?* (1971), Verona, Bertani, 1972; Ead., *La guerriglia nella metropoli* (1977), 2 voll., Verona, Bertani, 1979-1980.
- (64) Cfr. Brigate Rosse, *Incontri con la RAF*, 1988, ed Eaed. e Rote Armee Fraktion, *Testo comune RAF-BR*, settembre 1988 (www.bibliotecamarxista.com).
- (65) Si vedano le testimonianze di Fiore in A. Grandi, *L'ultimo brigatista*, cit.; pp. 96-98 e P. Gallinari, *Un contadino nella metropoli*, Milano, Bompiani, 2006; p. 171.
- (66) Significativo è l'episodio narrato da Fenzi, *Armi e bagagli*, Genova, Costa & Nolan, 1987; p. 41, a proposito del disgusto brigatista nei confronti della supposta indolenza studentesca. In ogni caso, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni studiosi (es. A. Ventura, *Il problema delle origini del terrorismo di sinistra*, in Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, cit.; pp. 75-149), le BR differenziavano dal pensiero operista puro – di cui è capostipite M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966 – per una serie di elementi, a partire dal burocratismo dell'organizzazione.
- (67) Rote Armee Fraktion, *Formare l'armata rossa". I "tupamaros" d'Europa...?*, cit.; pp. 127-138. La RAF comunque menziona rispettosamente gli studi operaisti (Ead., *Guerriglia nella metropoli*, cit., vol. 1; pp. 81-87).
- (68) Ead., *Guerriglia nella metropoli*, cit., vol. 1; pp. 218-219, p. 244 e p. 263 ed Ead., *Formare l'armata rossa". I "tupamaros" d'Europa...?*, cit.; p. 65, pp. 87-107, pp. 140-142, p. 181. Per il rapporto con gli esponenti della scuola di Francoforte, cfr. V. Ruggiero, *La violenza politica. Un'analisi criminologica*, Roma-Bari, Laterza, 2006; pp. 141-143.
- (69) Rote Armee Fraktion, *La guerriglia nella metropoli*, cit., vol. 1; pp. 212-215, e Ruggiero, *La violenza politica. Un'analisi criminologica*, cit.; pp. 153-157.
- (70) Per i dati sulla RAF si veda Steiner e Debray, *La Fraction Armée Rouge. Guérilla urbaine en Europe occidentale*, cit.; pp. 82-85 e p. 106, per quelli sulle BR cfr. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, in Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, cit.; p. 138.
- (71) Per ripercorre i fatti, si vedano Boraso, *Mucchio selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima linea*, cit. e, in chiave memorialistica, S. Segio, *Miccia corta. Una storia di Prima linea*, Roma, DeriveApprodi, 2005 e Id., *Una vita in prima linea. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima linea*, Milano, Rizzoli, 2006.
- (72) *Prima linea, Il dibattito che l'operazione compiuta contro Alessandrini... (1979)*, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit.; p. 270.
- (73) Ead., *L'antagonismo totale tra il sistema dei bisogni... (1977)*, in Progetto Memoria, *Le parole scritte*, cit.; pp. 263-269 e Boraso, *Mucchio selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima linea*, cit., pp. 138-148.
- (74) Id., *Mucchio selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima linea*, cit.; p. 30 e p. 135.
- (75) Iaccheo, *Donne armate: resistenza e terrorismo: testimoni dalla storia*, cit.; p. 85.
- (76) S. Zavoli, *La notte della Repubblica* cit.; p. 376 e Boraso, *Mucchio selvaggio. Ascesa apoteosi caduta dell'organizzazione Prima linea*, cit.; p. 186.
- (77) Si vedano Rote Armee Fraktion, *Il piano della guerriglia urbana* ed Ead., *Guerriglia urbana e lotta di classe*, entrambi in Ead., *La guerriglia nella metropoli*, cit., vol. 2, pp. 108-135 e pp. 136-179.